

BRESSON - D'ESSAI 2021 - 2022

DISABATO

TEMPI SUPPLEMENTARI – Film che non vogliamo perdere

Sabato 26 marzo 2022 ore 17

«Il western, solitamente, è fatto di spazi e paesaggio. Ma facendo io il regista, ho scelto di trattare in maniera più approfondita i personaggi. Soprattutto questo patriarcato tirannico che il western si porta dietro da sempre. Nel western canonico, si tratta sempre di rapporti tra uomini. E sono queste questioni che mi stanno a cuore e che dobbiamo affrontare. Scendere a patti con l'eredità delle figure paterne arcaiche e cercare di mutarle per vedere e capire cosa stiamo lasciando alle generazioni future».

Jaques Audiard

I fratelli Sisters (The Sisters brothers)

di Jaques Audiard con John C. Reilly, Joaquin Phoenix, Jake Gyllenhaal, Riz Ahmed

Francia, Spagna, Romania, Belgio, USA 2018, 122'



(...) *The Sisters Brothers*, western ambientato nel 1851 e incentrato (...) su due fratelli, che di cognome fanno Sisters, ovvero "sorelle". Sulle loro mani scorre il sangue, quello di criminali o innocenti in egual misura, perché per vivere Charlie ed Eli Sisters sanno fare solamente questo: uccidere.

Assoldati, ancora una volta, dal losco commodoro (Rutger Hauer, un paio di pose, entrambe silenziose, la prima lo scorgiamo dietro ad una finestra, la seconda in una bara), i due si mettono sulle tracce di un detective (Jake Gyllenhaal) impegnato a seguire un uomo (Riz Ahmed) che deve prima essere bloccato. E poi, ovviamente, fatto fuori.

Dall'Oregon alla California, il viaggio non sarà solamente uno spostamento di natura fisica. E seppur rifuggendo la più ovvia mitologia insita nella cinematografia western, Audiard trasla quell'anomalo romanzo di formazione firmato da Patrick DeWitt (su cui il film è naturalmente basato) in un anomalo "on the horses" che guarda sì ad esempi recenti quali *Hostiles* o *Le tre sepolture* ma operando uno scavo ancor più intimistico sulla natura dei rapporti umani. E sulla possibilità, o meno, che la natura degli uomini possa mutare a seconda delle prospettive in campo.

Caccia all'uomo e caccia all'oro: Audiard per tutta la prima parte del film sembra voler costruire una sorta di doppio buddy-movie, con questo strano gioco delle coppie Reilly-Phoenix / Gyllenhaal-Ahmed, sfruttando gli evidenti contrasti in gioco, maggiormente evidenti per quello che riguarda i personaggi dei due fratelli. Uno, Charlie, pragmatico e senza fronzoli, è nato per uccidere e per sbronzarsi; l'altro, Eli, sembra invece più incline a farla finita con quel tipo di vita, è aperto al nuovo, al punto di acquistare anche uno spazzolino da denti (avete mai visto un western in cui qualcuno si lava i denti?...), porta con sé uno scialle lasciato in eredità da un'amata di cui sapremo nulla di più, si affeziona al proprio cavallo neanche fosse suo figlio: così lontani, così diversi (anche fisicamente, non a caso), entrambi però cresciuti all'ombra di un padre violento e ubriacone.

(...) Il percorso di ognuno di questi quattro personaggi conduce ad una sorta di illuminazione. Perché non è tutto oro quel che luccica, ma ogni tanto si può anche credere che sia così. Cambiando il modo di vedere le cose. Prova a farlo, in qualche modo, lo stesso Audiard, che per la prima volta abbandona le periferie urbane e si tuffa nell'ignoto di una natura fredda e inospitale, alternandola a piccoli e polverosi paesini (...) fino ad arrivare al caos di San Francisco. Mutano le ambientazioni e il periodo storico, restano le stimmate di un cinema che non dimentica mai l'oggetto primario della sua attenzione: l'uomo, la sua natura, la profondità delle relazioni, la sua violenza e le aberrazioni, la ricerca di felicità e la possibilità di un cambiamento.

Valerio Sammarco – Cinematografo

(...) Audiard ci racconta due viaggi paralleli: da una parte i fratelli Charlie ed Eli, interpretati magistralmente da Joaquin Phoenix (...) e John C. Reilly, attore straordinario, solito interpretare ruoli da coprotagonista, ma perfetto in questo ruolo (...) E dall'altra Herman Warm e John Morris, il duo Riz Ahmed/Jake Gyllenhaal (...)

I primi, fratelli serpenti. Legati da un rapporto infantile, primordiale, più espresso con risate, grugniti e gesti che con le parole. Una sorta di gara di mascolinità continua in cui vince sempre Charlie, il più piccolo dei due, intelligente, spietato e ubriaccone. A scapito di Eli, il maggiore, sottratto del suo diritto di nascita di essere la guida del duo a causa di una mancanza di coraggio in gioventù. Una lotta fraterna, continuata fino alla maggiore età a causa di un'infanzia che non ha mai esaurito il suo corso, bruscamente interrotta dall'omicidio del padre dei ragazzi da parte di Charlie. Una figura paterna che ancora li perseguita, orchesca, castrante e violenta, come il mondo in cui i due cowboy vivono, come la società lasciata dai padri pellegrini, ora al tramonto.

I secondi, fratelli nell'anima. Legati da un amore prima mentale e poi, forse, anche fisico. John, incaricato di imprigionare Herman, finisce con lo sposare la sua causa utopica e si unisce a lui con l'intento di fondare a Dallas una società marxista, fondata sulla democrazia, sui pari diritti e sulla condivisione. Condivisione che il cercatore d'oro sembra cercare fin dall'inizio del film, un uomo dai tratti medio orientali in America, all'epoca della caccia all'oro, cosa può cercare se non un'inclusione, un legame... E cosa può fuggire se non la solitudine e l'esclusione?

L'incontro tra le due coppie (...) diventa (...) il punto di snodo, in cui la pellicola ed i suoi personaggi si ribellano. Alzano la testa contro la società, le aspettative, i luoghi comuni e, perché no, anche contro i canoni del genere western stesso. Ora sono in quattro, legati come non mai, con il sogno di trovare un nuovo modo per vivere in quel selvaggio mondo. Si fidano, fanno il bagno insieme, mangiano, bevono e fumano, rivelando come la formula magica di Herman per trovare l'oro sia probabilmente più legata ai suoi ideali che alla chimica. L'oro materiale chiama avarizia ed esige il suo pegno, puntualmente pagato con la vita.

(...) Come in *Pulp Fiction*, in cui i gangster non fanno discorsi da gangster, così nella pellicola di Audiard la coppia di fratelli mercenari parla di sentimenti e di sogni, (...) parla di cambiare vita. I concetti stessi di mascolinità e femminilità del genere, secondo cui i personaggi del selvaggio west fossero eroi forti, duri, nobili, senza macchia e senza paura oppure dei rudi manigoldi, sporchi e senza pietà, danzano, si allontanano e si avvicinano, fino a che non si capisce più dove finisca l'uno ed inizi l'altro.

Charlie e Eli sono il superamento di ogni tipo di dogma, di regola e di pensiero che non sia genuino: degli assassini abilissimi, capaci di vivere in una realtà spietata, ma anche in grado di meravigliarsi per l'acqua calda, di affezionarsi ad un "foulard", di cadere da cavallo durante un inseguimento, di provare un vuoto dentro per la morte di un ronzino. Di sentirsi in colpa e responsabili l'uno nei confronti dell'altro. Come una grande seduta psicanalitica, la pellicola scuote i personaggi (...) Un viaggio a cavallo e uno interiore, vissuto con umanità, dolcezza e debolezza.

(...) Il simbolo del film sta tutto nel respiro di sollievo di Eli, un omone grande e grosso, spietato assassino, che, tornato alla casa materna insieme al fratello Charlie e sdraiato nel lettino della sua cameretta, forse ha finalmente trovato il posto e il modo giusto di vivere la sua vita, accettando il suo passato e i suoi desideri per il futuro, in pace con se stesso.

Giacomo Fioretti – Cinematographe

(...) Tra sparatorie e tradimenti, cambi di fronte e inseguimenti, il film si trasforma in una specie di riflessione sui miti fondanti di una nazione, a cominciare dal fascino della Natura e il gusto dell'Avventura. (...) Non è la prima volta che un europeo si misura con il più americano dei generi ma a differenza di Sergio Leone, il francese Audiard tiene a freno l'epica per privilegiare uno spirito picaresco da racconto morale avvincente e divertente.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

Il western non muore mai. Dopo l'esperimento dei Coen con l'antologico *La ballata di Buster Scruggs*, (...) ci pensa un ispirato Jacques Audiard a riportarci tra saloon malfrequentati e lande desolate e selvagge. (...) *The Sisters Brothers* è un western solido, avventuroso, divertente, attraversato da una più che apprezzabile vena sentimentale. Impreziosito da scelte registiche eleganti e funzionali (si vedano le sparatorie fuori campo o parzialmente celate al nostro sguardo), condito da un humor che si riflette negli snodi della narrazione. (...)

Il rovesciamento narrativo è il motore de *I fratelli Sisters*. Un divertissement che diventa altro (...) Un western che guarda al passato e al futuro; alla (possibile?) sopravvivenza del passato e alle difficoltà del futuro, del cambiamento, della civilizzazione.

Lungo la strada capita di tutto e siamo chiamati a giocare all'expect the unexpected, a guardarci le spalle da tutti, a calarci (scherzosamente) nel Selvaggio West (...) Scorrendo su più binari, *I fratelli Sisters* rovescia anche se stesso, portandosi/ci altrove: qui entrano in gioco il taciturno e acculturato John Morris (Jake Gyllenhaal) e il bizzarro e ciarliero Hermann Kermit Warm (Riz Ahmed). Sono la controparte, il sogno, il futuro, quelli che dovrebbero aprire la strada al crepuscolo del west(ern).

Ammirevole nel sapersi calare in un genere d'oltreoceano, Audiard ci racconta la fine del Far West, ci porta fino a San Francisco, fino al mare. Non si può andare oltre, tutto è finito (?). E allora *I fratelli Sisters* diventa un western che non può più avanzare, ma che può nutrirsi solo di se stesso, del mito, della giovinezza perduta. Il viaggio picaresco di Charlie ed Eli non può che essere circolare, mentre quello di John ed Hermann è lineare, proiettato verso il domani – e, no, non è la fine a contare.

Torniamo alle sparatorie fuori campo. Più dell'incipit notturno, seducente e avvincente, ci resta impressa la sparatoria attorno alla casa del dottore. Al definitivo rovesciamento di ruoli tra Tex e Kit Carson, alla tensione, agli occhi di Charlie e alla sua nuova consapevolezza. Sì, il viaggio è circolare, ma il western non muore mai.

Enrico Azzano – Quinlan

